Augusto Ponzio

LINGUAGGIO E RELAZIONI SOCIALI

Edizioni B.A. Graphis

Proprietà letteraria riservata
Graphiservice s.r.l., via Argiro 7, Bari
tel. 0805241601 / fax 0805245722
e-mail: graphis@graphiservice.it
www.graphiservice.it

Finito di stampare nel gennaio 2006
Legoprint srl
Via Galilei, 11 – 38015 Lavis (TN)
per conto della Graphiservice s.r.l.
ISBN 88-7581-035-4

2.

Comunicazione, significato ed esperienza

I problemi concernenti il significato dei segni linguistici – come il problema del significato del significato, della costituzione dei significati, il problema del rapporto fra significato dei segni e contesto linguistico e situazionale; fra significato e processo sociale di comunicazione, fra segno e realtà extralinguistica a cui il segno si riferisce, cioè fra linguaggio e tutto ciò di cui si può parlare usando il linguaggio, ad eccezione del linguaggio stesso (Antal)[1] – sono fra le questioni maggiormente discusse non solo in linguistica ma anche in filosofia per il fatto che sono strettamente connesse con i problemi riguardanti la conoscenza della realtà e la comunicazione umana. Particolarmente interessati appunto al problema della relazione interpersonale e al problema dei fondamenti e delle tecniche della comunicazione[2], ci proponiamo di riprendere in questo senso l'esame delle teorie relative ai problemi del significato, già iniziato nel capitolo precedente.

La teoria secondo la quale il significato di una parola è un elemento della realtà da essa designato – teoria che trova la sua sistemazione organica soprattutto nel *Tractatus* di Wittgenstein – è legata alla ingenua concezione della lingua come nomenclatura, come repertorio di termini corrispondenti ciascuno a una cosa. Tale concezione, come mostra Martinet rifacendosi a Saussure, "si fonda sull'idea semplicistica che il mondo si ordini tutto, anteriormente alla visione che di es-

so hanno gli uomini, in categorie di oggetti perfettamente distinti, ciascuna delle quali ha necessariamente una designazione in ogni lingua"[3]. Il mondo diviene, invece, un mondo di *cose*, di oggetti "così e così costituiti", differenziati gli uni dagli altri, determinati nelle loro qualità, nel loro uso e valore, soltanto attraverso il processo di costituzione del linguaggio. Il processo di costituzione del linguaggio è al contempo processo di analisi e di interpretazione dell'esperienza, che, da un continuo quale è originariamente, viene distinta, frazionata, classificata, diversamente nelle diverse lingue, così come, ad esempio, lo spettro solare che di per sé è un continuo dal viola al rosso viene distinto in colori particolari diversamente nelle varie lingue[4]. Come osserva Miller, molte delle differenze che noi abitualmente percepiamo tra oggetti o tra eventi, ci sfuggirebbero, se la società non ci avesse obbligato ad apprendere che essi hanno nomi diversi[5].

Non esiste un'analogia figurativa fra il linguaggio e la realtà, una corrispondenza perfetta fra gli elementi e la struttura di una lingua, da una parte, e gli elementi e la struttura della realtà, dall'altra. Fra i segni e i dati dell'esperienza non intercorre nessun rapporto diretto, nessun legame naturale. Il legame fra il segno linguistico e la realtà si costituisce attraverso l'attività interpretativa e la comunicazione umana. Ciò che un'espressione linguistica simboleggia non è la realtà, ma un'interpretazione della realtà, una particolare organizzazione dei dati dell'esperienza. Ciò è messo chiaramente in evidenza, come si è già detto nel precedente capitolo, da Ogden e Richards che insistono, sul carattere indiretto del rapporto che intercorre fra il simbolo e il referente, cioè fra le parole e gli eventi a cui le parole si riferiscono. "L'opinione secondo cui esistono dirette relazioni di significato fra parole e cose", scrivono Ogden e Richards, "è all'origine di quasi tutte le difficoltà nelle quali il pensiero si imbatte. [...] La parola 'significa' viene costantemente impiegata come se implicasse una relazione semplice e diretta tra parole e cose, frasi e situazioni"[6].

Se la lingua fosse un calco della realtà, sarebbe sufficiente per insegnare il significato di un segno additare il suo referente. Ma poiché l'emergere di un determinato settore, di un determinato aspetto dell'esperienza dipende dallo stesso atto di riferimento, di interpretazione espresso dal segno, e poiché ogni dato della esperienza non ha un significato assoluto, esclusivo, definito, e non presenta alcun aspetto "oggettivo", valido per più soggetti, se non in seguito alla attività del comunicare, il gesto dell'additare, come mostra Jakobson, può avere per chi lo interpreta una molteplicità di riferenti diversi[7]. La difficoltà nell'insegnare il significato delle parole mediante l'atto dell'additare

nasce dal fatto che mentre il gesto si limita semplicemente a indicare ciò che è dato immediatamente nell'esperienza sensibile, a richiamare l'attenzione su un certo settore dell'esperienza senza dire nulla del significato da annettersi ad esso, il linguaggio verbale, invece, esprime l'interpretazione dei dati dell'esperienza e perciò ha di mira, come scrive Merleau-Ponty, un "paesaggio mentale che dapprima non è dato a tutti e che esso deve appunto comunicare"[8].

La lingua non è un calco della realtà. Pertanto, il significato di un termine non sussiste se non nell'ambito di un particolare sistema linguistico ed è un elemento, un aspetto non del mondo dell'esperienza immediata, ma del mondo ottenuto come risultato delle operazioni conoscitive e della comunicazione. Ciò però non significa che l'avvenimento extralinguistico, che Ogden e Richards chiamano referente, non sia un elemento essenziale della situazione segnica e che il significato consista soltanto nella relazione fra i segni (Jakobson)[9], o fra il *senso* – cioè il riferimento, l'informazione che il segno trasmette – e il segno stesso (Ullmann)[10].

I segni verbali si costituiscono e sono usati per interpretare e comunicare esperienze vissute. Il soggetto che parla non si riferisce al significato dei segni che costituiscono la lingua e che sono il risultato dell'attività interpretativa dei soggetti in comunicazione, ma alle proprie esperienze, ha di mira non il significato sedimentato nei segni, ma i propri vissuti. E scegliere certi segni del repertorio comune è dare una certa interpretazione al fatto di vita interiore o esterno tematizzato nella comunicazione. È in questo senso che il Reznikov afferma che "il segno non designa il significato, ma si rivela *veicolo* del significato; fissa (consolida) il significato, e ogni atto conoscitivo e comunicativo ulteriore lo *esprime*. Pertanto fra segno e significato sussiste un rapporto di espressione, e non già di designazione. Il segno designa l'oggetto [oggetto può essere qualsiasi fenomeno della realtà nel senso più ampio del termine[11]], non il significato. Quindi il segno designa l'oggetto nella misura in cui questo si riflette in un significato espresso dal segno"[12]. Il significato delle parole rinvia sempre a qualcosa di extralinguistico di cui è appunto significato, interpretazione. Esso si realizza attraverso la relazione con il mondo extralinguistico e non è mai contenuto esclusivamente nei segni, né consiste nella relazione fra i segni, né fra il segno e l'informazione sedimentata nel segno. Il significato è l'informazione fissata, incarnata nel segno che si è costituita attraverso il rapporto fra i soggetti interpretanti e in comunicazione e il mondo extralinguistico. Ed è sempre sul fondamento di tale relazione che la parola è usata, perché è vero che il significato, una

volta che il segno si è costituito, è ormai compreso dal segno e sussiste in modo autonomo rispetto al suo referente, tanto da poter essere compreso anche solo attraverso il rapporto con altri segni che fungano da interpretanti; però il significato posseduto dalle parole non è ciò a cui il soggetto che le usa si riferisce. Esso non coincide mai perfettamente con l'interpretazione attuale che il soggetto parlante cerca di esprimere. Il significato della parola in atto è un'interpretazione sempre, in un certo qual modo, nuova che nasce, è richiesta ed è motivata dal rapporto con il mondo extralinguistico. L'attività significativa sottende sempre ogni espressione linguistica anche se può sembrare che il soggetto che comunica si limita a fare riferimento a significati già costituiti. Il soggetto parlante ricorre al sistema linguistico istituzionale, ai significati sedimentati nei segni di una lingua, per esprimere una significazione attuale che si riferisce a dati di esperienza, per prendere coscienza, possesso di essi e per renderli comunicabili. È per l'intenzione significativa rivolta a un certo referente che "la sedimentazione si risveglia, il linguaggio diventa vivo, diventa corpo proprio linguistico"[13]. "Se in definitiva la lingua vuol dire e dice qualcosa", scrive Merleau-Ponty, "non è perché ogni segno sia latore di una significazione che gli apparterrebbe, ma perché essi alludono simultaneamente a una significazione che, quando li consideriamo isolatamente, è sempre in sospeso, e verso la quale io li oltrepasso senza che essi la contengano mai"[14]. Dunque, il referente, il dato (dato o sensibile, come un suono, un colore, ecc., o non sensibile, come un desiderio, un oggetto della fantasia, ecc.) che è un oggetto della attività significativa, insieme al segno, all'informazione espressa dal segno, al codice, alla relazione tra gli uomini che usano i segni per comunicare, è un elemento essenziale della situazione-segno. Tutti questi elementi devono essere tenuti presenti nella trattazione del problema del significato, se non si vuol incorrere nel feticismo segnico[15].

La comunicazione diviene un fatto inspiegabile tanto nel caso che si consideri il rapporto segnico come un rapporto obiettivo e diretto fra oggetti di cui gli uni sono segni degli altri, e non si riconosca invece che il loro legame, per nulla sicuro, stabile e pregarantito, si costituisce attraverso l'attività interpretativa, riflessiva dei membri di una determinata collettività sociale[16], quanto nel caso che si creda che il significato non sia determinato anche dal riferimento delle parole al mondo extralinguistico. Se non si ammette che il mondo sensibile e soggettivo sia il fondamento del mondo linguistico e intersoggettivo, non potremo spiegarci come sia stata possibile originariamente la co-

municazione attraverso la quale il repertorio dei significati comuni si è costituito.

Escludere dalla situazione-segno il riferimento al mondo extralinguistico significa trascurare la funzione essenziale del linguaggio, non solo la conoscenza, come appare chiaramente, ma anche la comunicazione. Comunicare è, infatti, rendere comune ciò che è proprio, ciò che è ancora un fatto privato, vissuto in prima persona, è rivelare ciò che non rientra nel mondo dell'altro io – che prende così coscienza della relatività del proprio punto di vista –, nel manifestare all'altro la propria alterità. Ma se si afferma "il carattere intrinsecamente linguistico della semantica"[17], e se si fa consistere il significato soltanto nel rapporto tra le entità di un certo repertorio linguistico dotate di un contenuto semantico consaputo da tutti i membri di una comunità linguistica – sicché il significato di ciascun segno rinvierebbe ad un altro segno – ogni espressione linguistica non indicherà nulla che non sia già di dominio pubblico e non potrà avere, pertanto, nessuna effettiva funzione comunicativa. Solo ammettendo che i segni si riferiscono a dati reali e che la funzione del linguaggio, costituitosi "senza alcuna garanzia, in mezzo a incredibili vicissitudini linguistiche"[18], è di esprimere, analizzare, interpretare la realtà quale è immediatamente vissuta, si può dire che i segni possiedono effettivamente un "significato", in quanto simboleggiano i risultati dell'attività umana del significare, dell'interpretare. Pertanto, come afferma Reznikov, "benché il significato di un segno linguistico dipenda indubbiamente da un *sistema* linguistico considerato nel suo insieme, tuttavia nel quadro di tale sistema i significati vanno considerati nei loro rapporti con la realtà"[19].

Secondo Ullmann, il significato è la relazione reciproca e reversibile fra il *nome* e il *senso*, cioè fra il segno e l'informazione espressa dal segno[20]. Ullmann è d'accordo con Ogden e Richards nel considerare il referente come un elemento della situazione-segno, ma sostiene che uno studio linguistico del significato debba essere condotto senza tener conto del referente e limitando l'interesse al nome e al senso. "È vero", scrive Ullmann, "che il referente in quanto tale è escluso, ma sono inclusi tutti i suoi caratteri linguisticamente rilevanti in quanto fanno parte del senso"[21]. Ma, in effetti, i "caratteri linguisticamente rilevanti" del referente rappresentano il senso, l'informazione intorno al referente, ma non sono il referente che, in tale prospettiva, rimane del tutto escluso. Il referente non può, invece, essere trascurato nell'analisi semantica, perché è per esso che il segno ha un senso. Se il linguista ritiene che in base a qualche "regola di astinen-

za" non esplicitamente dichiarata[22], egli debba astenersi dall'interessarsi del referente, non potrà adeguatamente risolvere il problema del significato, perché il significato non è una proprietà intrinseca delle forme linguistiche, ma sussiste soltanto in quanto il segno è usato nell'ambito di un certo contesto situazionale, in riferimento all'esperienza dei soggetti parlanti.

È chiaro che il segno esprime ciò che è "linguisticamente rilevante" della realtà, che è rilevante per i membri di una stessa comunità linguistica, che fa parte del loro codice comune. Ma il problema del significato non si può risolvere restando nell'ambito di ciò che è "linguisticamente rilevante". Quelle che Ullmann considera le componenti linguistiche della situazione-segno, cioè il segno e il senso, sussistono *con* il significato, sono date insieme con esso; potremmo dire che esse sono lo stesso fatto che noi vogliamo spiegare, dal momento che, in tanto sussiste il significato, in quanto sussiste un segno e un senso del segno, e viceversa. Perciò, limitando l'analisi della situazione-segno all'informazione espressa dal segno e al segno, si pretende di risolvere il problema del significato proprio servendosi di ciò che deve essere chiarito con la soluzione di tale problema.

La concezione secondo la quale è possibile risolvere il problema del significato escludendo dall'analisi tutto ciò che non rientra nel mondo linguistico, in quanto suggerisce che le parole contenenti ciascuna il proprio senso esistano in modo autosufficiente, comporta la feticizzazione del significato. Inoltre, fare astrazione dal riferimento alla realtà extralinguistica nell'analisi semantica è non rendersi conto che il problema del significato deve essere inteso anche come problema della costituzione del significato, come problema del senso, della funzione dell'attività significativa, che può essere risolto solo facendo riferimento alla struttura del mondo esistenziale in rapporto al quale il linguaggio sussiste. La domanda "che cosa è il significato?" deve essere intesa nel senso di "quale è la funzione del significato?", perché altrimenti anche una concezione relazionale del significato, quale è quella di Ullmann, può condurre al feticismo segnico, attraverso la ipostatizzazione della relazione in cui il significato è fatto consistere. Solo se la semantica sposta il suo interesse dal sistema linguistico al rapporto del linguaggio con l'esistenza, viene realmente affermata e garantita la relazionalità del significato, che viene a consistere, in tal modo, nel fatto che il significato delle parole richiede per sussistere la relazione dell'uomo con il mondo e con gli altri.

Ullmann afferma che l'indirizzo referenziale, che studia il significato nella lingua, deve essere integrato con l'indirizzo operazionale,

che studia il significato nell'atto linguistico, nell'uso delle parole[23], ma neppure alla luce della concezione operazionale del significato riconosce che la situazione vissuta a cui il segno fa riferimento non può essere trascurata nell'analisi semantica. Egli intende l'interpretazione operazionale, contestuale, del significato nel senso che il significato di una parola può essere stabilito studiando il suo uso nel contesto linguistico e non anche nel senso che esso non ha un'esistenza indipendente ed autosufficiente rispetto all'ambiente geografico e culturale, al comportamento pratico, alle relazioni sociali ed economiche, al mondo intersoggettivamente vissuto sulla base del quale esso si realizza.

Inoltre Ullmann, quando afferma che lo studio del "significato nella lingua" deve essere considerato come complementare allo studio del "significato nell'atto linguistico", nel processo della comunicazione, nell'uso in cui esso si costituisce e si determina, non intende dire che, nel risolvere il problema del significato, non si può mai prescindere dallo studio della parola in atto. Egli invece intende soltanto che la definizione operazionale del significato, che riguarda le parole in atto, e la sua definizione referenziale, secondo la quale il significato è una relazione reciproca e reversibile tra nome e senso e che si applica al significato nella lingua, non sono fra di loro incompatibili[24]. Ciascun indirizzo considera infatti un aspetto del problema. Ma in questo modo il rapporto che Ullmann stabilisce fra i due indirizzi della semantica si riduce a un rapporto puramente esteriore. Più che un rapporto di complementarità si stabilisce in tal modo fra di loro una reciproca autonomia. Secondo ciascuna delle due prospettive si può procedere nell'analisi del significato prescindendo totalmente dall'altra, tanto è vero che Ullmann ritiene lecito occuparsi del problema del significato considerando soltanto il significato nella lingua e non anche nell'atto linguistico[25]. Inoltre affermando che la definizione operazionale del significato riguarda il significato nell'atto linguistico, Ullmann intende dire che esso è accettabile quando si tratta di stabilire che cosa significhi questa o quella parola particolare. La definizione operazionale "contiene infatti un avvertimento salutare di cui sia gli studiosi di semantica sia i lessicografi farebbero bene a tener conto, che cioè il significato di una parola può essere stabilito solo studiando il suo uso"[26].

Per risolvere adeguatamente il problema del significato non si possono semplicemente giustapporre i risultati dell'analisi del significato nell'atto linguistico e dell'analisi del "significato nella lingua" dopo aver condotto separatamente tali analisi e aver formulato definizioni

del significato secondo ciascuna delle due prospettive prescindendo totalmente dall'altra. Se bisogna credere che, come sostiene Ullmann, ciascuno dei due principali indirizzi della semantica contemporanea debba essere considerato come rivolto ad esaminare uno dei due aspetti del problema del significato, non è affatto una soluzione di tale problema giustapporre la definizione operazionale e la definizione referenziale. Si fa così consistere la complementarità delle due teorie della semantica nel fatto che possono essere usate per descrivere a turno il significato nella lingua e il significato nella parola, e non piuttosto nel fatto che per una analisi integrale della situazione-segnica è necessario cercare di condurre la ricerca in modo tale che, nel corso della ricerca stessa e prima di pervenire a conclusioni e a definizioni del significato, siano tenuti presenti entrambi gli aspetti del significato e il contributo che riguardo al problema in esame può apportare ciascuna delle due teorie della semantica.

Non solo per determinare il significato delle singole parole, ma per definire il significato stesso è necessario lo studio delle parole in atto, bisogna iniziare dall'esame della "parola parlante" (Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*), del "discorso concreto di un uomo in una situazione" (R. Pucci)[27], bisogna partire "dal processo reale della comunicazione umana, della reale situazione-segno" (Schaff)[28], dall'analisi dell'uso della parola (Wittgenstein) e trasformare, come scrive De Mauro, interpretando il pensiero del Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, la semantica "da scienza del significato o dei significati [...] in scienza del significare"[29].

Con il considerare l'analisi dell'atto della parola come essenziale per cogliere il linguaggio nella sua concretezza non si vuole però accettare la teoria idealistica e romantica secondo cui il linguaggio è un fatto soggettivo, riducibile alla *parole*, e trascurare così la *langue*, il sistema linguistico istituzionale. Il punto di partenza della semantica deve essere l'atto linguistico concreto, il processo di comunicazione, non perché si voglia ridurre il linguaggio ad una sola delle due dimensioni rilevate da Saussure, ma, al contrario, perché si ritiene che nessuno degli elementi e delle relazioni essenziali della situazione-segno debba essere trascurato. Infatti, è proprio nell'atto linguistico che sono presenti ed entrano in gioco tutte le componenti della situazione-segno: la *parole*, la *langue*, la comunicazione interumana, il *referente*. Pertanto, se si afferma che il problema del significato deve essere risolto attraverso una fenomenologia della parola, non è perché si vogliano operare riduzioni unilaterali del fatto linguistico, ma, al contrario, perché si vuole che tutti gli aspetti, le dimensioni, gli ele-

menti fondamentali senza i quali non potrebbe sussistere il significato dei segni siano tenuti presenti nell'analisi semantica. "Giustamente la reazione della linguistica più moderna contro la tradizione idealistica e romantica", scrive Semerari, "ha provato come non si possa prescindere, nello studio del linguaggio, da quel complesso oggettivo di segni che è il sistema linguistico istituzionale, preesistente e paradigmatico rispetto a ogni iniziativa individuale di discorso. Però, per gli scopi di una analisi integrale e 'vera' del linguaggio, non si può trascurare l'elemento problematico rappresentato dalla *parole* individuale, dalle accentuazioni o interpretazioni o sfumature particolari, che il sistema oggettivo e normativo riceve da parte della parola individuale, alla quale corrispondono, in ultima istanza, le situazioni reali di utilizzazione e di convalidazione dei diversi sistemi linguistici"[30].

"L'acte communicatif de la parole, entre deux individus", scrive Schérer, "n'est possible que s'il se fonde sur une langue déjà ordonnée et qui joue par rapport à chacun des locuteurs le rôle de phénomène objectif; c'est en lui que les significations sont déposées: celui qui parle se réfère au système et aux règles de la langue, et non directement aux choses [...]. La relation de signification [...] ne peut avoir lieu que par référence à un *signifiant dans la langue* [...] auquel correspond un signifié, dans la langue également"[31]. Bisogna pertanto abbandonare, secondo Schérer, nello studio del linguaggio, la prospettiva behaviorista, presente in Bloomfield, in Ogden, Richards e in Malinowski, che "ne verra dans le fait de langue, que le signe, d'une part, et d'autre part la *situation* que le signe est apte à communiquer"[32]. Il significato di una espressione linguistica non va identificato con la situazione a cui essa si riferisce, con un fatto non linguistico, perché in tal caso il linguaggio diverrebbe "le doublage, pour ainsi dire, de situations pouvant sans lui exister et se comprendre"[33].

La critica che Schérer muove nei confronti degli autori sopra citati può essere considerata valida solo riguardo a Bloomfield che definisce il significato d'un enunciato linguistico come "la situazione in cui il locutore emette l'enunciato, così come il comportamento di risposta che questo enunciato sollecita nell'ascoltatore"[34]. Da Bloomfield il significato viene identificato con ciò che costituisce il referente nel triangolo semantico di Ogden e Richards. Ogden, Richards e Malinowski, che nel suo saggio, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, conferma la teoria del significato di Ogden e Richards, non identificano il significato con la situazione, con il settore dell'esperienza a cui il segno si riferisce. Al contrario, essi affermano che fra simbolo e referente non vi è una relazione diretta. Il simbolo

e il settore di esperienza a cui il simbolo si riferisce, sono, secondo Ogden e Richards, indirettamente connessi attraverso l'atto di riferimento, l'interpretazione che il segno esprime. "Impropriamente", scrivono Ogden e Richards, "il simbolo viene assunto come segno di ciò al cui posto sta, cioè di ciò a cui si riferisce il riferimento che esso simboleggia"[35].

Come afferma Schérer, nella comunicazione non ci si riferisce direttamente alla realtà, ma al codice comune, e il significato non è un aspetto o un fatto del mondo non linguistico ma sussiste nella lingua, è una componente del segno così come la forma del segno, il significante. Tuttavia, indirettamente, come mostrano Ogden e Richards, il segno rimanda al mondo extralinguistico. Il suo significato, l'atto di riferimento, che è sedimentato in esso e che esso comunica, si è costituito nell'ambito di una certa situazione vissuta e se io lo esprimo usando il segno è per trasmettere un fatto di esperienza in certo modo analogo al referente originario in rapporto al quale si è costituita l'unità significativa conosciuta da tutti i membri di una certa comunità linguistica. "Le parole di una lingua", scrive Paci, "sono derivate da un'operazione originaria che io non rifaccio più, anche se ripeto le stesse parole. [...] [La parola] esprimendo sempre la stessa cosa, esprime una idealizzazione. La parola 'leone' vale per tutti i leoni: è l'espressione, nel suo ripetersi di una classe di animali, di una idealità. La parola si presenta qui come la sedimentazione linguistica di una prima operazione soggettiva e della correlativa idea intenzionata da quella operazione. Ogni volta che quella idealizzazione si esprime, si riferisce, tuttavia, proprio al leone reale: l'idea è riempita dal corpo, dal suo corpo, ed è pronunziata da me, dal mio corpo. Così l'idealizzazione, pur essendo ideale, si riferisce ad una realtà, anche se il leone non è davanti a me proprio ora, o è il leone che un altro ha visto e che comunque qualcuno originariamente ha visto"[36].

Anche Troubetzkoy, rifacendosi al quale Schérer sostiene che il significato delle parole non può essere identificato con una situazione o un oggetto, afferma che il linguaggio umano suppone sempre, oltre al soggetto parlante e all'ascoltatore, "un état de choses dont on s'entratien", per cui ogni atto linguistico "est une *présentation* de l'état de choses, objet de l'entretien"[37].

La decodificazione del messaggio solo in certi casi sembra non richiedere alcun riferimento alla realtà extralinguistica, e cioè quando il messaggio è chiaro e ben strutturato e quando la lingua è familiare al decodificatore. Ma basta che una di queste due condizioni non sia soddisfatta, come avviene in una frase espressa oralmente nella vita

vissuta o, quando il decodificatore non abbia piena padronanza della lingua in cui il messaggio è espresso, perché, per la comprensione del significato dei segni, sia indispensabile che essi siano considerati non solo nel contesto linguistico ma anche nel contesto di situazione[38]. Il riferimento al mondo extralinguistico, anche quando non sembra necessario per la comprensione del messaggio, è ciò che, in ogni caso, rende significativo e comprensibile il messaggio stesso. Il messaggio, infatti, deve fare riferimento ad esperienze comuni al comunicatone e al ricevitore per essere compreso e deve essere formulato in una lingua che sia l'organizzazione di dati di esperienza che rientrano nell'ambiente geografico, culturale, nel mondo sociale ed economico dell'interpretante. In caso contrario, si rende necessaria la definizione dei termini. Ma anche la definizione di un segno, se deve riuscire comprensibile, deve riferirsi all'esperienza diretta dell'ascoltatore. "Poiché l'intero mondo delle cose-da-esprimere", scrive Malinowski, "cambia con il livello di cultura, con le condizioni geografiche, sociali ed economiche, ne consegue che il significato di una parola va sempre ricavato non da una passiva contemplazione della parola stessa ma da un'analisi delle sue funzioni, con riferimento a una cultura data"[39].

Anche quando si può credere che il significato sia contenuto nel messaggio stesso e sia comprensibile soltanto sulla base del codice comune, come avviene per i membri della stessa comunità linguistica e quando il messaggio è completo e ben strutturato, in realtà il riferimento al contesto di situazione è sempre presente. Esso è presente nella lingua stessa dal momento che essa, come scrive Martinet, è un'organizzazione particolare dei dati d'esperienza[40], ed è presente nei soggetti che comunicano per il fatto che essi *sono* le loro relazioni con l'ambiente naturale e sociale, essi *sono* il contesto di situazione dell'espressione linguistica. Pertanto, la domanda circa il significato del significato cade al di là dei limiti del sistema linguistico. Come osserva Malinowski, "la concezione del contesto [in cui un segno diviene intellegibile] deve essere sostanzialmente ampliata se vogliamo sfruttarla al massimo. In realtà essa deve varcare i meri limiti della linguistica e spingersi fino all'analisi delle condizioni generali nelle quali una lingua viene parlata"[41].

Con la teoria del significato come uso, anche Wittgenstein si oppone alla concezione della lingua come nomenclatura e afferma che il significato delle parole deve essere determinato attraverso l'analisi delle loro funzioni con riferimento a dati e comportamenti extralinguistici e attraverso la descrizione delle situazioni alle quali le forme linguistiche si applicano. La lingua non è uno specchio della realtà.

L'eguale senso delle proposizioni consiste nel loro eguale impiego[42] e non nel fatto che esse designino le stesse cose, siano ricalcate sulle stesse cose. Per cui, la difficoltà e in certi casi la impossibilità di rendere il senso di un'espressione in un'altra lingua dipende dal fatto che un certo impiego di segni presente in una lingua non trova riscontro in un'altra a causa della diversità di cultura, di condizioni geografiche, sociali, ecc., in rapporto alle quali la lingua si è costituita. Se una proposizione è "ellittica", osserva Wittgenstein, "lo è rispetto a un determinato modello della grammatica", non rispetto alla struttura della realtà[43]. Non si deve credere che in russo, poiché in questa lingua si dice "pietra rossa", invece di "la pietra è rossa", la copula sia "aggiunta nel pensiero", sia sottintesa[44]. Ciò che qui Wittgenstein vuol dire si trova chiaramente esposto in Merleau-Ponty: "La nozione del sottinteso", scrive Merleau-Ponty, "esprime ingenuamente la nostra convinzione che una lingua (generalmente la nostra lingua materna) sia riuscita a captare nelle sue forme le cose stesse e che ogni altra lingua, se vuole riuscirvi anch'essa, deve usare, almeno tacitamente, strumenti analoghi"[45].

Come Ogden e Richards, Wittgenstein sostiene che i significati delle parole non hanno un'esistenza autosufficiente. Le parole non significano nulla di per se stesse. Esse sono strumenti, hanno un significato perché sono usate dall'uomo nell'ambito di una certa esperienza pratica, in un certo contesto linguistico e situazionale, in un determinato tipo di rapporti interumani. In questa prospettiva, gli oggetti di studio della linguistica e della semantica, come osserva De Mauro esponendo la concezione del Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, non sono più "'fatti linguistici', 'forme linguistiche', 'significati', ma sono il comportamento linguistico, il significare"[46].

Wittgenstein mostra che, anche se si immagina il linguaggio come un repertorio di parole corrispondenti ciascuna a determinate classi di oggetti, l'insegnamento ostensivo delle parole non è sufficiente a rendere possibile la comunicazione. Attraverso l'insegnamento ostensivo si può riuscire a stabilire una connessione associativa fra la parola e la cosa. Ma una frase detta nella vita reale non solo mira a suscitare rappresentazioni, ma soprattutto a fare assumere a chi ascolta un certo atteggiamento. Se il soggetto A udendo il soggetto B dire "una pietra!" comprende che deve portargli una pietra, ciò dipende dal riferimento alla situazione in cui la parola è espressa, dalla particolare relazione che intercorre fra i due soggetti, dal fatto che B, ad esempio, è un muratore e A il suo aiutante[47]. Il segno dell'indicare o del nominare può essere compreso sulla base di un certo tipo di istruzione, di

addestramento, in riferimento a determinate convenzioni, a certe consuetudini comuni, a una certa modalizzazione dei rapporti sociali. Se A e B fossero stati legati da un rapporto diverso, se fossero stati addestrati per un compito diverso, se la comunicazione si fosse verificata in una situazione diversa, sarebbe stato un altro anche il significato dei segni. "Connesso con un tipo di istruzione diverso, lo stesso insegnamento di quella parola ['pietra'] avrebbe avuto come effetto una comprensione del tutto diversa"[48]. Perciò un gioco linguistico, il parlare un certo linguaggio "fa parte di una attività o di una forma, di vita"[49]. "Immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita"[50]. Pertanto, come scrive De Mauro, anche per Wittgenstein "il significato e il valore linguistico fanno corpo con la etnografia della società nel cui ambito il segno è adoperato"[51].

Alla concezione del secondo Wittgenstein sembra accostarsi la teoria del significato di Antal[52], secondo cui il significato è la regola d'uso della parola. Ma in effetti non è così.

Antal, come Ogden, Richards, Cardiner e Morris, distingue il significato dal *denotatum*, dall'oggetto indicato, dal referente, e si oppone alla concezione di Bloomfield secondo la quale, come si è già detto, il significato è il denotatum[53]. Sul fondamento di tale distinzione che risulta, in base a quanto si è detto finora, senz'altro accettabile, Antal si oppone alla tesi di Chomsky circa il rapporto fra struttura formale di un enunciato e il suo significato. Quando si afferma con Chomsky che il seguente gruppo di parole "Colorless green ideas sleep furiously" è privo di significato, ma può tuttavia essere considerato un enunciato in quanto grammaticalmente corretto[54], si confonde, osserva giustamente Antal, il significato dell'enunciato con il contenuto extralinguistico, con il denotato. In effetti, non nel significato dell'enunciato in questione c'è qualcosa che non funziona, ma nel suo denotato in quanto è difficile trovare nell'esperienza un contenuto che si addica a questo enunciato[55]. Il significato di un enunciato e anche di un singolo segno può sussistere indipendentemente dal fatto che il designato sia esistente o immaginario, concepibile o inconcepibile. Attraverso la critica a Chomsky, Antal mette in evidenza la stretta connessione che sussiste fra la forma di un enunciato e il suo significato, facendo notare che in tanto un gruppo di parole può essere considerato un enunciato in quanto ha un significato. Viene così confermata la tesi di Saussure secondo la quale vi è in ogni segno una connessione inseparabile di significante e significato[56].

Torniamo ora a considerare la teoria antaliana del significato, secondo la quale il significato è la regola d'uso della parola. Questa de-

finizione apparentemente si avvicina a quella del Wittgenstein, secondo cui il significato di una parola è il suo uso nella lingua, ma in effetti se ne distacca totalmente, dal momento che nella concezione antaliana la regola d'uso di una parola, che è il significato, non deriva dall'uso della parola in particolari contesti, e linguistici e situazionali, come per il Wittgenstein, ma sarebbe fissa e indipendente dai contesti. È evidente che Antal commette così un ὕστηρον πρότηρον, dal momento che non si vede in base a che cosa possa essere stabilito il significato, la regola d'uso di un segno, se non proprio in base alla funzione del segno in determinati contesti. Affermando, come fa Antal, che il significato non è determinato dal contesto, ma che sussiste indipendentemente da esso ed è sempre lo stesso ogni qual volta la parola venga usata[57], non si fa altro che ipostatizzare, assolutizzare, il significato che la parola ha in un certo contesto, perché, in verità, un segno linguistico ha un significato, una funzione, un valore, solo in base ai suoi rapporti con gli altri segni[58].

È evidente che "se le parole sono usate secondo il loro significato, il significato precede l'uso della parola, come l'uso di una lingua ne presuppone la conoscenza"[59]. Ma non per questo si deve giungere alla conclusione che ogni parola isolatamente presa abbia un significato fisso, indipendente dal contesto, dall'uso effettivo che in particolari contesti ne fa una certa comunità linguistica; che vi sia una regola d'uso rigida per ogni parola. Il soggetto parlante usando le parole secondo il loro significato è consapevole del significato – della regola d'uso – delle parole non prese isolatamente, ma nei contesti in cui abitualmente esse sono usate dai membri della sua comunità linguistica. È vero che il soggetto parlante conosce la regola d'uso di una parola prima del suo uso attuale in particolari contesti; ma è anche vero che tale uso della parola non può essere conosciuto se non in base alla conoscenza dei contesti linguistici in cui la parola compare[60]. Per riuscire comprensibile, il comunicatore, per quanto liberamente e con originalità, deve usare le parole in quei contesti in cui sa che, dato l'uso che se ne fa, esse possono assumere una certa funzione.

Inoltre, i significati delle parole, neppure così considerati, cioè come sussistenti nell'uso effettivo delle parole da parte di una certa comunità, come dipendenti dai contesti linguistici, si presentano stabili e assolutamente identici per tutti i soggetti parlanti. Come osserva Martinet, infatti, "nessuna comunità è linguisticamente omogenea: non ci sono due persone che usino una lingua esattamente allo stesso modo"[61].

La teoria del significato come uso è sostenuta da Antal nel saggio

Problemi di significato. Nel saggio *Contenuto, significato e comprensione*[62], Antal modifica la sua definizione del significato e intende come significato non più la regola con cui si usa il segno, ma la conoscenza dell'uso dei segni[63]. Antal però non chiarisce in che senso debba essere inteso il rapporto fra significato e uso alla luce di questa nuova definizione, non si preoccupa di precisare se sia ancora valida la sua tesi secondo cui il significato precede l'uso di una parola e sussiste indipendentemente dall'uso che se ne fa in particolari contesti. A seconda che si risponda positivamente o negativamente a tale domanda, la nuova concezione di Antal circa il significato si discosterà oppure no da quella del Wittgenstein delle *Ricerche* e sarà suscettibile o meno delle stesse critiche che abbiamo rivolto alla prima.

Alla luce della teoria del significato come uso, sostenuta dal secondo Wittgenstein, appare chiaro che la lingua non è una nomenclatura, non è un gioco arbitrario, non è indipendente dai fattori extralinguistici. Il significato di un termine dipende dal suo riferimento a una situazione vissuta. Indicare l'uso di un termine è indicare il modo e la maniera del suo riferimento alla realtà, "a settori di esperienza che esso individua in combinazione ai comportamenti che nell'ambito di una certa comunità qualificano e determinano quel settore stesso"[64]. Ma la definizione del significato come uso lascia del tutto indeterminato il rapporto che intercorre fra il linguaggio e la realtà. Perché si stabilisca in che senso questo rapporto debba essere interpretato, non è sufficiente dire che il significato di un segno è il suo uso nella lingua. Bisogna specificare di che tipo di uso si tratta. Se si risponde che esso varia con il variare delle situazioni, per cui il segno può essere usato per indicare, per comandare, per asserire, ecc.[65], si presuppone che si sappia già che cosa significhi usare i segni in questi modi diversi. Invece, è proprio questo che bisogna definire, cioè qual è l'uso dei segni nei confronti della realtà a cui si riferiscono, in che cosa consiste l'uso simbolico, referenziale dei segni. In altre parole, una volta che si sia accettata la definizione del significato della parola come il suo uso nel linguaggio, per chiarire in che senso debba essere interpretata la relazione fra il linguaggio e la realtà bisogna definire il significato del segno nel suo uso referenziale.

Come si è già detto, ci sembra che il significato di un segno si possa considerare come una certa interpretazione della realtà sedimentata ed espressa nel segno. È in questo senso che Ogden e Richards affermano che i segni simboleggiano riferimenti, interpretazioni, e che si riferiscono in modo mediato a un certo referente. Analogamente Schaff e Reznikov[66] caratterizzano il significato come ciò che si pen-

sa dell'oggetto, come l'informazione intorno a un certo referente, come "il riflesso generalizzato della realtà che si attua, nel condizionamento della vita sociale, in forma di rapporti definiti"[67].

Il significato è, dunque, l'interpretazione di un certo denotatum. Se intendiamo per *contenuto* l'informazione espressa in un enunciato, l'interpretazione contenuta in esso circa un certo denotatum, possiamo affermare che il significato di un enunciato è identico al suo contenuto.

A tale tesi sembra opporsi Antal dal momento che egli afferma che non si deve confondere il significato di un segno con la conoscenza del denotatum e che altro è il contenuto di un enunciato, altro è il significato[68]. Tuttavia, se si esamina attentamente il discorso che Antal fa a tale proposito, si rileva che le affermazioni suddette non sono in effetti in contrasto con la nostra tesi. Quando Antal afferma che non si deve confondere il significato con la conoscenza del denotato, egli non si riferisce alla conoscenza, all'interpretazione di un certo denotatum sedimentata nel segno e che il segno trasmette, ma alla conoscenza personale che un certo soggetto che interpreta un segno ha del denotatum del segno. Antal cioè vuol dire che il significato di un segno non si identifica con la conoscenza che un certo individuo ha del denotatum del segno. "Il significato del segno 'sale'", scrive Antal, "non è la sostanza del reale; perciò la conoscenza del significato di 'sale' non può essere confusa con la conoscenza del minerale reale. Chiunque sappia che cosa può essere denotato col segno 'sale' conosce il significato del segno 'sale' indipendentemente dal suo grado di conoscenza del sale stesso. Il significato è diverso dalla conoscenza personale del denotatum"[69]. Ciò può essere senz'altro accettato e non contrasta con la nostra tesi: infatti, quando noi diciamo che il significato è la conoscenza, l'interpretazione, di certe esperienze vissute non ci riferiamo alle conoscenze personali che chi interpreta o usa il segno ha del denotatum, ma ci riferiamo alla conoscenza, interpretazione, organizzazione intersoggettiva dell'esperienza che sono sedimentate nei segni che un certo soggetto parlante usa per comunicare le sue esperienze personali. Il significato del segno non è l'esperienza personale, soggettiva del denotatum del segno, ma la sua interpretazione intersoggettiva più o meno valida per tutti i membri di una certa comunità linguistica. In tal modo, come osserva Martinet, "l'esperienza personale, incomunicabile nella sua unicità" può essere analizzata "in una successione di unità, ciascuna delle quali ha scarsa specificità ed è conosciuta da tutti i membri della comunità"[70].

Pertanto si può affermare con Antal che "il significato non è prin-

cipalmente la conoscenza contenuta nella mente del parlante, ma una parte oggettiva del linguaggio oggettivamente esistente"[71].

Per quanto riguarda la distinzione operata da Antal fra il significato dell'enunciato e il suo contenuto, bisogna osservare che Antal chiama contenuto *a*) il denotatum dell'enunciato[72]; *b*) la conoscenza personale del denotatum nell'enunciato[73]; inoltre, *c*) afferma che il contenuto dell'enunciato è identico al contenuto del giudizio espresso nell'enunciato[74]. Alla luce di quanto si è già detto, risulta senz'altro valida, secondo il nostro punto di vista, la distinzione fra contenuto dell'enunciato – sia nel senso *a*), sia nel senso *b*) – e il significato dell'enunciato. Ciò su cui non ci sembra di poter essere d'accordo con Antal è la distinzione da lui operata fra significato e contenuto dell'enunciato ove il contenuto dell'enunciato sia inteso come identico al contenuto del giudizio espresso dall'enunciato. Secondo noi, il significato di un enunciato è il modo di presentazione di un certo dato di esperienza che ne è il riferimento, e quindi si identifica con il contenuto del giudizio che l'enunciato esprime. Il significato di "Oggi fa caldo" non è qualcosa di diverso dal contenuto del giudizio in esso espresso.

Bisogna, però, osservare che qui intendiamo *contenuto del giudizio* nel senso del termine "proposizione" usato da Lemmon e come "senso dell'enunciato" nell'accezione di Frege[75] e non nel senso di "asserzione" secondo l'uso che di tale termine fanno Strawson e Lemmon[76]. Poiché un enunciato, che esprime una proposizione, cioè ha un certo significato, può essere usato per fare asserzioni diverse, per riferirsi a oggetti, eventi, situazioni diverse, la proposizione di un enunciato va distinta dall'asserzione. Supponiamo, per esempio, che l'enunciato "L'attuale re di Francia è calvo" sia pronunziato in epoche diverse: poiché si riferisce a due re diversi, le asserzioni sono diverse, mentre il senso, la proposizione è la stessa. Poniamo, invece, che tale proposizione sia pronunziata durante il regno di Luigi XIV, e supponiamo che l'enunciato "Il precedente re di Francia era calvo" sia pronunziato durante il regno di Luigi XV: tali enunciati esprimono proposizioni diverse, tuttavia la loro asserzione è la stessa[77]. Quindi bisogna distinguere la proposizione, che rimane invariata col variare dei contesti situazionali, in cui l'enunciato è espresso, e dei suoi referenti, dall'asserzione che varia col variare dei contesti situazionali e dei referenti.

Se dunque, per *contenuto* del giudizio si intende la proposizione, il significato dell'enunciato è il contenuto del giudizio in esso espresso. Se per contenuto del giudizio si intende l'asserzione, allora il signifi-

cato dell'enunciato è diverso dal contenuto del giudizio da esso espresso.

Se si intende il significato nel senso di Antal, cioè come la conoscenza della denotazione, dell'uso di un segno, e non come l'interpretazione, il modo di presentazione di un dato di esperienza, la conoscenza del significato dell'enunciato si identifica o no con la conoscenza del contenuto del giudizio a seconda di che cosa si intenda per "conoscenza della denotazione", dell'uso di un enunciato. Infatti, conoscere il significato, l'uso di un enunciato, può significare conoscere il significato, l'uso, *a*) di ciascuno dei segni dell'enunciato, o *b*) dell'enunciato nell'insieme. Intendendo il significato dell'enunciato nel senso *b*), non si vede quale differenza possa sussistere fra il significato dell'enunciato e il suo contenuto inteso come identico al contenuto del giudizio in esso espresso, cioè alla proposizione; e come possa essere possibile conoscere il significato dell'enunciato, cioè l'uso che se ne fa, e non il suo contenuto, il contenuto del giudizio in esso espresso. Se si intende invece la conoscenza del significato dell'enunciato nel senso *a*), come appunto sembra fare Antal[78], allora è evidente che la conoscenza di esso non implica la conoscenza del contenuto dell'enunciato, e, d'accordo con Antal, si può dire che di un enunciato è possibile comprendere il significato e non il contenuto[79].

Nel corso della nostra ricerca, abbiamo tenuto presente la funzione simbolica, referenziale, del linguaggio, trascurandone la funzione emotiva. In altre parole e usando la terminologia di Stevenson, ci siamo occupati del significato descrittivo e non del significato emotivo[80]. Questo non perché sottovalutiamo la importanza degli aspetti emotivi del linguaggio, ma per il fatto che a noi qui interessava il problema del rapporto fra comunicazione linguistica e realtà extralinguistica.

A proposito di tale questione, dal discorso fin qui condotto ci sembra che si possano trarre le seguenti conclusioni. Ciò che il segno esprime, cioè il suo significato, è una particolare interpretazione di esperienze vissute in prima persona (Martinet), sul fondamento delle quali si costituisce un mondo oggettivo, intersoggettivamente valido, che è il complesso dei significati della lingua. Il referente del segno fa parte del mondo dell'esperienza immediata e può essere esistente o immaginario, un dato sensibile o un oggetto della fantasia (Reznikov). Il significato fa parte del mondo ottenuto come risultato dell'attività oggettivante-comunicativa dei soggetti (Schaff). Contrariamente alle tesi di Jakobson e di Ullmann, il referente è un elemento essenziale della situazione segnica perché è in rapporto ad esso che il significato sussiste e che il segno è usato. Le parole, diversamente da quanto

sostiene Antal, non hanno per se stesse dei significati, indipendentemente dal contesto linguistico in cui sono usate e dal contesto situazionale (Ogden, Richards, Malinowski). Le parole sono strumenti (Wittgenstein) e il loro significato si determina ed è appreso attraverso l'uso.

Se dunque il significato dei segni non sussiste in modo autonomo, non è semplicemente nell'ambito del linguaggio che si realizza la comunicazione intersoggettiva. I fondamenti della comunicazione linguistica devono essere ricercati al di fuori del sistema linguistico, al di fuori del mondo reso oggettivo. Bisogna riconoscere con Schérer "l'impossibilité pour le monde des communications de *subsister en lui-même, de se fonder en lui-même, de se justifier lui-même* entièrement. Si la communication humaine a un sens, ce sens ne peut s'épuiser totalement, du moins selon son origine, dans la communication elle-même"[81]. Il mondo extralinguistico, a cui il linguaggio rimanda e che ne costituisce la fondazione anche se non può rivelarsi se non attraverso il linguaggio, è il mondo a livello della vita corporea, della percezione, è costituito dalle operazioni concrete dei soggetti nel mondo, è il complesso delle relazioni vissute dal *Leib* di ciascuno. È proprio perché ogni messaggio rimanda a una realtà extralinguistica, che la comunicazione – intesa non come un semplice scambio di parole, ma come autentica esperienza dell'altro, come manifestazione della reciproca alterità dei soggetti, come "Épiphanie de l'Autre", nel senso di Lévinas[82] – è possibile. L'extralinguistico costituisce l'alterità di ciascun io rispetto a ogni altro ed è non solo la condizione della comunicazione, ma anche ciò che permette il realizzarsi di essa come comunicazione autentica. Se l'alterità non si rivela nella comunicazione, se i messaggi non rimandano al precategoriale, se i significati sedimentati nei segni non sono più usati in funzione della vita vissuta, ma fungono anche da referente dell'atto espressivo, allora l'accordo intersoggettivo che eventualmente attraverso la comunicazione si può raggiungere non ne garantisce la verità, l'autenticità. Si tratta, infatti, di una comunicazione in cui i soggetti concreti restano occultati.

Contro la teoria secondo la quale il linguaggio sarebbe un semplice riflesso di un mondo oggettivo esistente per sé, bisogna insistere sul fatto che il segno ha una funzione costitutiva e che un oggetto non può individuarsi se non attraverso il linguaggio. Ma, proprio per tale funzione costitutiva del linguaggio, non bisogna, d'altra parte, perdere di vista la sua connessione con il mondo della vita vissuta e trattarlo come una regione autonoma. Sicché, come scrive Schérer, quando "pris dans l'univers signifiant et costitutif du langage, l'être humain s'ac-

croche à cette unique fonction et perd toute relation actuelle à autrui, au monde et à lui-même", al punto che "paradoxalement en un sens, dans ce jeu du signifiant se dissolvent l'être et le sens qu'il devait constituer, il est nécessaire de rompre avec cet enchaînement, de le ponctuer par le retour à l'originairement vécu, de retrouver le signifié dans le signifiant et, au de là du mot, la 'chose même'"[83]. Ma tale ritorno alla vita vissuta, ai soggetti concreti, che, secondo la fenomenologia, rende possibile il recupero del senso del mondo reso oggettivo attraverso la comunicazione linguistica "ne peut se faire", come osserva ancora Schérer, "que si l'on cesse de traiter le langage comme un absolu, l'unique ou l'essentielle 'demeure' de l'être pour l'homme"[84].

Note

[1] Cfr. L. Antal, *Problemi di significato*, Milano 1967, p. 152.
[2] Cfr. il nostro libro *La relazione interpersonale* cit.
[3] A. Martinet, *Elementi di linguistica generale* cit., p. 15; v. anche la critica alla concezione della lingua come nomenclatura in T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Bari 1966, capp. I e II.
[4] Cfr. A. Martinet, *op. cit.*, p. 16.
[5] Cfr. G.A. Miller, *Langage et communication*, Paris 1956, p. 269.
[6] C.K. Ogden, I.A. Richards, *op. cit.*, p. 38.
[7] Cfr. R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale* cit., pp. 20-21.
[8] M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia delle percezione*, Milano 1965, p. 258.
[9] Cfr. R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale* cit., p. 19.
[10] Cfr. S. Ullmann, *La semantica*, Bologna 1962, p. 96.
[11] Cfr. L.O. Reznikov, *Semiotica e Marxismo*, Milano 1967, p. 51.
[12] Ivi, p. 55.
[13] E. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Milano 1963, p. 224.
[14] M. Merleau-Ponty, *Segni*, Milano 1967, p. 121.
[15] Cfr. A. Schaff, *Introduzione alla semantica*, Roma 1965, pp. 207-210.
[16] Cfr. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica* cit., pp. 87-89.
[17] R. Jakobson, *op. cit.*, p. 19.
[18] M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* cit., p. 259.
[19] L.O. Reznikov, *op. cit.*, p. 21.
[20] V. S. Ullmann, *La Semantica* cit., p. 96.
[21] Ivi, p. 97.
[22] Cfr. la critica di De Mauro a Ullmann in De Mauro, *op. cit.*, p. 173.
[23] Cfr. S. Ullmann, *op. cit.*, pp. 110-111.
[24] Cfr. ivi, p. 111.
[25] *Ibid.*
[26] Ivi, pp. 110-111.
[27] R. Pucci, *Il linguaggio e l'intenzione significativa*, in *Logica, Linguaggio, Comunicazione, Atti del XII congresso internazionale di filosofia*, Firenze 1960, p. 260.
[28] A. Schaff, *op. cit.*, p. 201.
[29] T. De Mauro, *op. cit.*, pp. 183-184. Inoltre, come fa notare Pagliaro, il mutamen-

to della lingua non può essere spiegato se non se ne ricerchi la causa e il fine nel momento soggettivo dell'atto linguistico. "Tutte le possibili cause di mutamento nelle lingue si riportano all'intenzionalità dell'esprimere, sollecitata da un lato dalla varietà e pienezza del contenuto di coscienza che tende alla rappresentazione, ma, dall'altro, frenata e determinata dal sistema dentro cui tale libertà può e deve necessariamente attuarsi" (A. Pagliaro, *Il segno vivente*, Napoli 1952, p. 119).

[30] G. Semerari, *Scienza nuova e ragione*, Milano 1966, p. 38.

[31] R. Schérer, *Structure et fondement de la communication humaine*, Paris 1965, pp. 29-30.

[32] R. Schérer, *op. cit.*, p. 27.

[33] *Ibid.*

[34] L. Bloomfield, *Language*, New York 1933, p. 139, cit. in T. De Mauro, *op. cit.*, p. 195.

[35] C.K. Ogden, I.A. Richards, *op. cit.*, p. 229.

[36] E. Paci, *Funzione delle scienze* cit., p. 224.

[37] Cfr. N.S. Troubetzkoy, *Principes de Phonologie*, Paris 1957, p. 16.

[38] Cfr. B. Malinowski, *Il problema del significato nei linguaggi primitivi* cit., p. 346.

[39] Ivi, p. 348.

[40] Cfr. A. Martinet, *Elementi di linguistica generale* cit., p. 17.

[41] B. Malinowski, *op. cit.*, p. 344.

[42] Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino 1967, p. 19.

[43] *Ibid.*

[44] *Ibid.*

[45] M. Merleau-Ponty, *Segni* cit., p. 68.

[46] T. De Mauro, *op. cit.*, p. 184.

[47] Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* cit., pp. 10-12.

[48] Ivi, p. 12.

[49] Ivi, p. 21.

[50] Ivi, p. 17.

[51] T. De Mauro, *op. cit.*, p. 186.

[52] L. Antal, *Problemi di significato* cit., p. 37.

[53] Cfr. ivi, pp. 35-36.

[54] N. Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Bari 1970, p. 16.

[55] Cfr. L. Antal, *op. cit.*, p. 147.

[56] La tesi di Saussure della inscindibile connessione fra significante e significato viene avvalorata anche dal fatto che, come fa notare De Mauro, la descrizione fonematica richiede il ricorso al significato; e d'altra parte "nemmeno siamo in grado di determinare la identità o alterità semantica delle sequenze acustiche senza fare riferimento alla identità o diversità del significante" (T. De Mauro, *Eliminare il senso?*, in "Lingua e stile", 2, 1967, p. 140). "Se contro Chomsky, dobbiamo dire", scrive De Mauro, "che in sede di analisi e determinazione delle strutture linguistiche formali (esterne), non riusciamo a liberarci dal significato, d'altro canto, con Chomsky e ancora più decisamente di Chomsky, bisogna altresì affermare che in sede di analisi e determinazione dei contenuti semantici non riusciamo a liberarci dal significante" (*op. cit.*, p. 144).

[57] Cfr. L. Antal, *op. cit.*, p. 64.

[58] "La frase è la vera realtà linguistica, il vero segno portatore di un significato compiuto" (A. Pagliaro, *op. cit.*, p. 255), "mentre il singolo segno lessicale o di rapporto è dato secondario, guadagnato attraverso un minimo di riflessione" (ivi, p. 256). "[...] Il contenuto semantico del segno è un valore generico, una funzionalità più o meno larga, che diventa funzione solo nella determinazione della frase" (ivi, p. 257).

[59] L. Antal, *op. cit.*, p. 63.

[60] "Anzitutto bisogna chiarire", scrive Robins, "che l'attività significante del parlante consta immediatamente non di parole come tali, ma di espressioni. [...] Le parole [...] hanno significato in quanto vengono usate entro enunciati [...] e il significato di un enunciato non va considerato come una sorta di totale dei significati delle singole parole che lo compongono" (R.H. Robins, *Manuale di linguistica generale*, Bari 1969, pp. 36-37).

[61] E. Martinet, *La concezione funzionale del linguaggio*, Bologna 1965, p. 153.

[62] Il primo saggio è del 1963; il secondo del 1964. Essi sono stati pubblicati in Italia in un unico volume, cioè in *Problemi di significato* cit.

[63] L. Antal, *op. cit.*, p. 155 e p. 169.

[64] T. De Mauro, *op. cit.*, p. 195.

[65] Una classificazione dei diversi usi che si possono fare delle parole, delle diverse cose che il soggetto parlante fa con le proprie espressioni, è effettuata da Austin in *How to Do Things with Words*. Austin distingue l'atto locutorio (*locutionary act*), cioè la formulazione di un enunciato con un certo referente e un certo significato; l'atto perlocutorio (*perlocutionary act*), cioè la formulazione dell'enunciato con lo scopo di ammonire, ordinare, informare; l'atto illocutorio (*illocutiory act*) cioè la realizzazione di un certo risultato mediante l'uso precedente dell'enunciato; per es., convincere (cfr. J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford 1962, p. 101). Circa i rapporti fra Austin e Wittgenstein, cfr. D. Pears, *Wittgenstein e Austin*, in B. Williams e A. Montefiore, *Filosofia analitica inglese*, Roma 1967, pp. 27-54.

[66] Cfr. A. Schaff, *op. cit.*, p. 248; L.O. Reznikov, *op. cit.*, p. 12.

[67] L.O. Reznikov, *op. cit.*, p. 38.

[68] L. Antal, *op. cit.*, p. 118.

[69] Ivi, p. 119.

[70] E. Martinet, *Elementi di linguistica generale* cit., p. 19.

[71] L. Antal, *op. cit.*, p. 121.

[72] Cfr. ivi, p. 118, nota.

[73] Cfr. ivi, p. 118.

[74] Cfr. ivi, p. 133.

[75] Cfr. E.J. Lemmon, *Enunciati, asserzioni, proposizioni*, in B. Williams e A. Montefiore, *Filosofia analitica inglese* cit., pp. 120-123.

[76] Cfr. E.J. Lemmon, *op. cit.*, p. 123.

[77] Cfr. ivi, p. 124.

[78] Dal passo seguente si può rilevare che Antal usa l'espressione "significato dell'enunciato" riferendosi ai singoli segni dell'enunciato, e l'espressione "contenuto dell'enunciato" per indicare il senso complessivo dell'enunciato, cioè la proposizione: "Esaminiamo gli enunciati 'Pietro perse la pazienza' e 'Pietro perse il posto'. La differenza di significato tra questi enunciati è circoscritta alla differenza, rispettivamente, tra 'pazienza' e 'posto'. Perciò gli aspetti simili e dissimili dei due enunciati [...] sono immediatamente rilevabili. La situazione è del tutto differente per quanto concerne il loro contenuto. In questo caso, il simile e il dissimile non sono affatto determinabili così facilmente. Forse l'unico aspetto in cui i due enunciati sono conformi nella sfera del contenuto è il fatto che entrambi comunicano qualcosa su una persona chiamata Pietro" (L. Antal, *op. cit.*, p. 137).

[79] Ivi, p. 36.

[80] Cfr. Ch.L. Stevenson, *Etica e linguaggio* cit., p. 67.

[81] R. Schérer, *Structure et fondement de la communication humaine* cit., p. 387.

[82] Cfr. E. Lévinas, *Totalité et infini*, La Haye 1968, p. 13.

[83] R. Schérer, *op. cit.*, p. 248.

[84] *Ibid*.